



Da studente operaio all'Esperia a quasi ingegnere alla Boëlle

Il genitore reduce dalle peripezie politiche con il pestaggio dei fascisti, poi l'esperienza negativa in Abissinia e la fuga dal Brennero. Mario, dall'operaio studente della Dalmine, è passato all'avventura transalpina per migliorare, contraria la mamma, ma con la foto del suo curato nella valigia. Così conobbe la prima fabbrichetta belga, poi la Boëlle a La Louvière, fino alla pensione, sempre con studio e lavoro, dunque con il diploma di tecnico industriale, allo stabilimento di Auden, e la casa di proprietà, il matrimonio, le due figlie ora bene accasate. Che più? Ricordare i tempi duri, oggi superati, pur rimanendo in terra straniera, con esperienza positiva tra gente ospitale...

Mario Ravasio, il primo giorno di lavoro a Colinet (Le Roeulx), 1946.

La guerra, la famiglia, la politica,...

Mi chiamo Mario Ravasio¹ e sono nato a Brembate Sotto nel Ventisette. Mio papà, invece, è originario di Grignano, mentre il nonno di Madone, due paesi appartenenti all'Isola bergamasca. Egli era un tagliatore di pietre e lavorava in cava. Già prima della guerra, aveva avuto seri problemi in Italia, anzi ha dovuto cambiare molti datori di lavoro, perché si è sempre dichiarato comunista, anzi per questo motivo ha dovuto persino riparare all'estero.² Quando Mussolini era andato al potere, il papà aveva subito pure un pestaggio dei fascisti, che gli avevano persino rotto il naso. Lui, però, non mi parlava mai di queste cose. La mamma, invece, molti anni dopo mi ha riferito che, quando lo avevano picchiato, lei era andata a reclamare, ma i fascisti le avevano sputato in faccia! Non mi risulta che il papà facesse attività politica, quindi l'avevano pestato solo per il fatto che era conosciuto come un comunista, perché nemmeno durante la guerra il papà ha partecipato al movimento partigiano. In quel periodo, egli lavorava, come cavatore di pietre, presso un'impresa di Milano, assieme a un nostro cugino. Si era specializzato soprattutto nella costruzione di contorni per porte e finestre: era un vero maestro, quando si trattava di squadrare e sagomare le pietre, da utilizzare anche nelle produzioni artistiche, come per i camini. In un certo periodo, durante la guerra, egli ha lavorato anche alla Dalmine: per fortuna

- 1 Questa testimonianza è stata offerta da Mario Ravasio, nato a Brembate Sotto (Bg) il 25 ottobre 1927, durante un'intervista effettuata il 7 ottobre 2005 a Le Roeulx (Belgio), presso l'abitazione privata dell'intervistato. Durata: 0.52'26". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000268, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.
- 2 In quel periodo, molti antifascisti furono costretti a riparare all'estero, alcuni anche in Belgio, ma soprattutto in Francia, mescolandosi con quella massa di connazionali, che cercava fortuna economica nei principali Paesi d'oltralpe, e accettando di svolgere anche mestieri umili e semplici, pur di sopravvivere. Un interessante contributo, a tale proposito, per quanto concerne il Belgio, è offerto da Anne Morelli nel volume *Gli italiani in Belgio. Storia e storie di due secoli di migrazioni*, op. cit., pp. 27-71.

faceva il turno dalle due alle dieci, altrimenti rischiava di rimanere sotto il drammatico bombardamento. Pure io lavoravo in quello stabilimento, nel settore meccanico. Nella famiglia originaria del papà, erano due fratelli e una sorella. Lo zio Angelo, il primogenito, non è mai emigrato e faceva pure lui il tagliatore di pietre, in un piccolo stabilimento per la lavorazione di marmi e graniti, poco lontano da casa nostra. Anche la zia è sempre rimasta in Italia, dove si è sposata e ha sempre vissuto. Prima della guerra, il papà è emigrato in Africa, per la precisione in Abissinia, per lavoro, poiché in Italia non trovava niente da fare, appunto a causa delle sue posizioni politiche, ma è rimasto laggiù per poco: essendosi ammalato di malaria, dopo neanche un anno è dovuto rimpatriare. Successivamente, in tempo di guerra, ha vissuto una brutta avventura quando, mentre si recava un giorno a Milano per lavoro, essendo incappato in una retata dei Tedeschi, a Vaprio d'Adda è stato catturato e deportato nel Brennero, dove è stato obbligato a lavorare per la Todt³. Un suo amico, che si trovava pure su quel treno, è riuscito a fuggire e ci ha avvisati. La sera stessa, infatti, il papà non è più rientrato a casa e la sua assenza si è protratta per molti mesi ancora, senza avere notizie. Si temeva per la sua sorte e la mamma era sempre molto addolorata, finché un giorno, all'improvviso, l'abbiamo rivisto comparire in famiglia: era fuggito, riuscendo a tornare a casa a piedi. In famiglia c'erano due sorelle, più giovani di me, senza considerare i due fratelli morti ancora piccoli, appena venuti al mondo. Terminata la guerra, io avevo poco più di diciassette anni e due anni dopo sono partito per il Belgio: ricordo che sono arrivato quassù proprio il giorno del mio compleanno (25 ottobre 1946). Il papà, invece, ha continuato a fare il lavoro di prima, a Milano, come cavatore e cesel-

3 L'organizzazione Todt è stata il più grande cantiere edile della Seconda Guerra Mondiale, attraverso la quale il regime nazista procedette ad uno sfruttamento intensivo di risorse materiali e soprattutto di uomini, reclutati da ogni parte d'Europa, deportati nei diversi campi e costretti al lavoro coatto.

latore di pietre, presso l'impresa di un parente: egli andava avanti e indietro dal capoluogo lombardo tutti i giorni, fino a Vaprio d'Adda in bicicletta, poi con il tram raggiungeva Milano. La sera rincasava sempre tardi, non prima delle diciannove o delle venti, mentre la mattina partiva presto, non oltre le quattro o le cinque. Di fatto io lo vedevo solo un poco la sera, prima che si coricasse, perché la stanchezza era tanta e la mattina la sveglia non tardava ad arrivare. La mamma pure lavorava, durante la guerra, in uno stabilimento tessile a Fornasotto di Brembate, dove è rimasta occupata ben quarantacinque anni. Noi, di solito, stavamo a casa da soli durante il giorno: ci teneva d'occhio un po' mia zia, che abitava lì appresso. Essendo il maggiore della famiglia, io dovevo badare anche alle due sorelle più piccole, una delle quali, però, aveva imparato presto a cucinare.

L'avviamento al lavoro in tempo di guerra

Ho frequentato i cinque anni di istruzione elementare nella scuola di Brembate, quindi ho fatto tre anni all'Esperia di Bergamo, per approfondire il disegno meccanico, infine sono salito quassù. Nel frattempo, però, lavoravo già: durante la settimana facevo l'operaio alla Dalmine, mentre il sabato e la domenica andavo a scuola. In quel periodo è nata la mia amicizia con Giuseppe Pesenti, per molti anni presidente del Circolo dei Bergamaschi di La Louvière, che attualmente è morto. Suo padre era dichiaratamente fascista, mentre il mio comunista: ciononostante noi due siamo stati veramente sempre grandi amici, abbiamo frequentato assieme le scuole elementari, poi siamo andati a lavorare alla Dalmine, quindi ci siamo iscritti all'Esperia. Come se non bastasse, ci si ritrovava anche all'oratorio. Ricordo ancora bene la maestra Orlandi, di quinta elementare, perché era una brava donna: ci eravamo affezionati a lei e, durante le vacanze, andavamo persino a trovarla

Mario Ravasio (a destra) con la fidanzata e i cognati, 1951.



nella sua casa di Bergamo. Anche da ragazzi, noi siamo sempre stati attivi e dinamici. Ricordo, ad esempio, quando ci siamo ribellati, di fronte all'improvviso trasferimento del nostro curato, Don Silvio Ceribelli, ormai destinato ad altra parrocchia di Bergamo⁴: io e altri due amici (tra cui Pesenti), tutti intorno ai quindici o sedici anni di età, siamo andati direttamente dal Vescovo, per manifestare la nostra opposizione a tale trasferimento.

Eravamo ancora in tempo di guerra, ma ciononostante il Vescovo ci ha ricevuti; però, al termine di quella piacevole conversazione, egli ha comunicato che non c'era niente da fare. All'oratorio di Brembate in quel periodo si era formato un bel gruppo; eravamo sì in tempo di guerra, ma non facevamo assolutamente attività politica, per nessuna ragione, e ci limitavamo al catechismo e al gioco del pallone. Parlavamo anche della guerra e dei fatti principali, che incalzavano sui diversi fronti, se non altro perché il fratello del nostro curato, già tenente degli alpini, era da poco morto in Russia. Ero iscritto nell'Azione Cattolica⁵, quindi alcune riflessioni sulla guerra mi interessavano pure, ma senza un coinvolgimento politico diretto. Noi eravamo ancora troppo giovani, per il movimento partigiano. Un giorno, sono andato a vedere i partigiani alla Roncola: avevo accompagnato una mia amica, mentre portava il cibo a suo fratello, di pochi anni più anziano di me, che già era inserito in una formazione di ribelli.

Durante la guerra, pure io ero occupato alla Dalmine⁶, in attrezzaria, ma non facevo i turni: quindi lavoravo sempre di giorno, dalle

4 Don Silvio Cerebelli, infatti, fu Prevosto della parrocchia di Santa Caterina. Si richiama, a tal proposito, la testimonianza resa da Vincenzo Bombardieri, offerta nella presente raccolta.

5 Associazione, con finalità di apostolato e formazione del laicato cattolico, che vanta una lunga tradizione nel contesto sociale italiano, diffusa capillarmente in quasi tutte le parrocchie.

6 L'industria tedesca, per la costruzione dei tubi Mannesman, nel 1907 si insediò a Dalmine e, nell'arco di poco tempo, diede vita a un grande stabilimento, che velocemente modificò anche il volto del villaggio rurale di un tempo, trasformandolo in un luogo simbolo del processo di industrializzazione nella Bergamasca. All'intorno della grande fabbrica, in poco tempo sono nate moltissime case private e di operai, perché numerosi contadini lasciavano i campi e abbandonavano le valli, per entrare in fabbrica, che sembrava garantire un salario certo e costante nel tempo.

otto e mezza a mezzogiorno, poi dalle tredici e trenta sino alle diciassette. La fabbrica era occupata militarmente dai Tedeschi: noi lavoravamo e non ci occupavamo d'altro, quindi non facevamo assolutamente attività politica, né siamo stati a conoscenza di attività di sabotaggio interne alla produzione. Quando hanno bombardato lo stabilimento⁷, io l'ho scampata bella, perché appena sono uscito di corsa, la portineria è saltata in aria, colpita in pieno da una bomba. Hanno bombardato a tappeto, in due diversi successivi passaggi: il primo ha interessato la parte bassa della fabbrica, mentre il secondo era proprio sopra di noi. Tra il primo e il secondo passaggio, io sono riuscito a scappare, abbandonando quindi il reparto. C'era un fuggi fuggi generale. A prescindere dal citato bombardamento, io conservo un bel ricordo del lavoro in Dalmine: chi aveva la fortuna di venire assunto in quella fabbrica, stava bene e a mezzogiorno andava a mangiare in mensa. Tutti i giorni raggiungevo il posto di lavoro in bicicletta e ci impiegavo circa mezz'ora. A volte "prendevo" anche il tram, al quale mi attaccavo con la bicicletta, facendomi quindi trainare, senza dovere pedalare; mi staccavo a Osio, quando il bus entrava nel paese, quindi lo riprendevo poco dopo, sulla strada per Dalmine. Giuseppe Pesenti, il mio amico, pur lavorando anch'esso alla Dalmine, faceva i turni, di conseguenza avevamo orari diversi. In fabbrica non c'era alcuna sorta di attività sindacale, perché lo stabilimento, come vi dicevo, era in mano ai Tedeschi. Per noi ragazzi era già una fortuna potere lavorare: non pensavamo ad altro, anzi eravamo consapevoli della fortuna di essere occupati in un ambiente simile. Quando la mattina io uscivo di casa, verso la set-

7 Il 6 luglio 1944 è stato certamente il giorno più brutto della Dalmine, che sarà per sempre ricordato nella storia. Alle ore 11:02 e alle 11:04 sorvolarono il cielo della cittadina bergamasca due stormi di bombardieri, che sganciarono tonnellate di bombe sulla fabbrica, provocando sul terreno duecentosettantotto morti e più di ottocento feriti. Ci fu polemica sul fatto che non venne dato l'allarme, in vista dell'imminente bombardamento, ma poi si seppe che il comando germanico non voleva assolutamente interrompere il lavoro negli stabilimenti destinati alla produzione bellica. Tutte le strutture più importanti vennero distrutte o seriamente danneggiate.

te e mezza, la mamma non c'era più, ossia era già partita a piedi, diretta nello stabilimento di Fornasotto. Essa, però, tutte le mattine, andava sempre ad acquistare il pane e poi, prima di uscire di casa, ci svegliava, richiamandoci ai nostri rispettivi impegni. La mamma non tornava a casa a mezzogiorno, bensì stava fuori fino a sera: dalla Dalmine io rientravo verso le diciotto, mentre la mamma circa un'ora dopo. L'ultimo a rientrare, verso le venti, era sempre il papà, proveniente da Milano, quando il tram non aveva ritardi. Pur non avendo fatto una bella vita, noi abbiamo sempre lavorato. In quel periodo ero giovane, quindi non pensavo a tante cose: l'importante era lavorare. Non allevando animali, senza nemmeno coltivare un po' di campagna, noi dovevamo comperare tutto, dal latte alla farina. Durante la guerra, però, non abbiamo mai sofferto la fame, perché la mamma lavorava a Fornasotto e le sue amiche di Pontirolo le portavano sempre molte patate! Quel villaggio, infatti, è sempre stato famoso per la produzione di questi tuberì. Mia sorella, nel frattempo, prestava alcuni servizi di pulizia presso un mulino e ogni tanto portava a casa un sacchetto di farina bianca, che noi scambiavamo dal fornaio con un equivalente peso in pane. Ogni mese io ricevevo dalla Dalmine pure un pacco viveri.

Mario, hai ancora cinque minuti per riflettere!...

Sono partito, diretto in Belgio, il mese di ottobre del Quarantasei. La Dalmine assegnava un premio di ventimila lire a quanti accettavano di venire sin quassù a lavorare, poiché aveva in atto un contratto con la società Colinet di Le Roeulx, un modesto stabilimento di meccanica, nel paese dove abitiamo noi attualmente. Io sono salito quassù soprattutto perché stimolato dalla famiglia di un mio amico: questi non lavorava, quindi si era iscritto nella lista dei lavoratori diretti in Belgio. La sua mamma, però, ha insistito perché io

I genitori di Mario Ravasio con i nipotini. Osio Sotto, 1964.



andassi con lui:

“Lui non è come te! Vai su anche tu con lui, perché così lo tieni d’occhio!...”.

Mi sono fatto convincere da quelle suppliche e ho accettato di partire anch’io, con uno dei primi convogli organizzati, nonostante avessi già un buon lavoro alla Dalmine.

A Milano io stavo già sul treno, pronto per partire, quando la mamma continuava a dirmi:

“Mario, hai ancora cinque minuti per riflettere!...”.

Non voleva che io partissi, quindi mi ha accompagnato sino alla stazione, quasi sperando che io, nel frattempo, ritornassi sulla mia idea. Ah, quante volte mi ha detto di rimanere a casa, anzi avrebbe voluto lei stessa riportarmi a Bergamo! E’ terribile quando si parte così! Io, tra l’altro, non ero mai uscito di casa e non avevo mai viaggiato. Giunto a Milano, mi sono fermato solo circa un’ora, perché il mio treno era già pronto sul binario. Avevo con me il biglietto di andata in Belgio, fornitomi dalla Dalmine, e il contratto di lavoro annuale, dove erano indicate molte cose, persino la paga oraria. Prima di partire, sapevo tutto, anche il nome della cantina, dove sarei andato a mangiare e dormire. Insomma, nel Quarantasei, per la prima volta, ho deciso in piena autonomia di preparare la valigia, alla cui confezione ha provveduto la mamma: arrivato quassù, ho trovato dentro molte mutande lunghe, forse perché essa credeva che questo Paese fosse in ambiente polare. Nel portafoglio ho portato appresso la fotografia di Don Silvio Ceribelli, il curato di Brembate, al quale mi ero molto affezionato. Quel giorno, diretti in Belgio, nella spedizione eravamo trentasei bergamaschi, di cui solo una decina della Dalmine; uno di essi proveniva addirittura da Caravaggio. Su quel treno, con le carrozze e panchette di legno, c’era allegria, perché si era subito formata una bella compagnia di giovani desiderosi di lavorare.

8 La nascita della fabbrica Caproni risale agli anni 1908-1909, per iniziativa del conte Gianni Caproni, e divenne presto uno dei più grandi gruppi industriali italiani tra le due guerre.

Non avevamo alcun accompagnatore e a Namur ci stavano aspettando il padrone della fabbrica Colinet e il caporeparto, un bergamasco, che prima lavorava alla Caproni⁸, il quale fungeva da nostro diretto superiore. Scesi dal treno, quale primo segno di accoglienza, essi ci hanno offerto sigarette e panini. Da lì, poi, al seguito del nostro caporeparto, abbiamo dapprima preso un tram, fino a Saint Pierre; quindi, a bordo di un altro bus, abbiamo raggiunto la nostra cantina, a Le Roeulx⁹, dove inizialmente siamo stati alloggiati. Un compagno, appena arrivati in cantina, è scoppiato in lacrime.

La vita nella cantina

La cantina di Le Roeulx era disposta sul piano terra e, per la verità, si trattava di un vecchio teatro, non più utilizzato. A sinistra dell'unico ingresso c'erano innanzitutto quattro o cinque docce e il palco, sopra il quale la nostra cuoca aveva allestito una sorta di cucina e pure una sua stanzetta, come un piccolo scomparto, dove essa viveva. Dall'altra parte, invece, c'era la cantina vera e propria, che si presentava separata in due parti: da un lato stavano allineate le brandine, disposte su letti a castello per due posti, dall'altro i tavoli per mangiare, in locale adattato a refettorio. In quella camerata vivevamo solo noi, ossia i trentasei bergamaschi della spedizione. All'inizio non è stato facile adeguare le nostre abitudini alla vita di comunità, imposta dalla cantina. Uno di noi, ad esempio, provvedeva all'acquisto del cibo per tutti, che la cuoca avrebbe poi cucinato. Tale donna ci era stata assegnata dalla fab-

All'inizio della Prima Guerra Mondiale, la Caproni produceva bombardieri pesanti all'avanguardia e in seguito sviluppò una prestigiosa linea di aerei militari. Le capacità produttive e tecnologiche spaziarono anche in altri settori industriali, come quello automobilistico. Al termine della Seconda Guerra Mondiale l'attività produttiva dell'azienda risultava seriamente compromessa dai bombardamenti e molta manodopera altamente specializzata venne reclutata dalle industrie d'Oltralpe, soprattutto di Svizzera e Belgio.

9 Cittadina della Vallonia (provincia dell'Hainaut, distretto di Signies), situata nell'immediata periferia di la Louvière.

brica, la quale provvedeva pure al suo salario, mentre a carico nostro rimaneva l'acquisto delle derrate alimentari, i cui costi venivano mensilmente ripartiti in trentasei parti uguali, tanti quanti eravamo noi commensali. L'incaricato per la spesa si recava solitamente in un magazzino di Houdeng, gestito da italiani, dove comperava tutto il necessario: quel magazziniere provvedeva poi al trasporto della merce sino alla cantina. La nostra cuoca, originaria di Brembate, era salita sin quassù per lavorare e stava completamente a nostra disposizione, perché viveva, mangiava e dormiva sempre in cucina. Quella brava donna ci considerava come se fossimo suoi figli, quindi si manifestava sempre molto premurosa e indulgente nei nostri confronti. Per un certo periodo noi facevamo il turno dalle quattro del pomeriggio sino all'una di notte: chi tornava subito in cantina, mangiava come da programma, ma quanti, come me, soprattutto il fine settimana, rientravano anche solo due ore dopo, ad esempio alle tre della mattina, la trovavano ancora sveglia, in attesa che tutti quanti fossimo rientrati, anche i più giovani "scalcitanti", cui non mancava mai il pasto caldo.¹⁰ Suo figlio pure lavorava con noi. In principio ci pagavano tutte le settimane, quindi in Belgio prendevamo... ben quattro salari al mese! Per la verità erano modeste "paghette", che equivalevano a circa seicentocinquanta franchi alla settimana. Noi giovani, tra l'altro, all'inizio avevamo le tasche un po' bucate:

- 10 Nel racconto di Mario viene offerto uno spaccato della vita quotidiana dei primi emigranti in Belgio, ospitati in un vecchio teatro riattato a cantina, alle prese con le esigenze di una organizzazione comunitaria abbastanza complessa, finalizzata ovviamente a rendere operante il lavoro in fabbrica dei trentasei operai di quella povera spedizione. Il gruppo manifesta atteggiamenti solidali tra le diverse figure che lo compongono e i ruoli assegnati a ciascuno, mentre la cuoca assume idealmente le mansioni proprie della mamma, che si fa ad esempio premurosa, affinché i suoi operai a qualsiasi ora possano trovare un piatto caldo, anche alle tre di notte. Essa aveva ricevuto l'incarico di accudire i suoi connazionali, provvedendo innanzitutto a soddisfare alcuni bisogni alimentari e per l'ordine dell'accampamento.

Permesso di soggiorno (tipo A) di Mario Ravasio.

INDICATIONS IMPORTANTES

La titulaire de ce permis doit le présenter à toute inspection régulière.

Le permis n'est valable que chez l'employeur, pour l'emploi professionnel pour la durée et pour la localité qui y sont indiqués.

En cas de perte, de destruction ou de dénaturation du permis, son remplacement doit être demandé par l'intermédiaire de l'Administration communale qui l'a délivré.

La délivrance du duplicata donne lieu à perception des mêmes droits et taxes que celle du permis original, sous infraction expresse à des poursuites judiciaires et peut entraîner l'expulsion du Royaume.

BELANGRIJKE AANWIJZINGEN

De titulaire van deze vergunning dient haar op ieder regelmatig geldend versioen te versoonen.

Deze vergunning geldt enkel bij den werkgever, voor de betrekking (beroepsaanspraak) en voor de plaats van arbeid.

In geval van verlies, vernietiging of beschadiging van de vergunning dient de vervanging aangevraagd door tenuitvoerlegging van het Gemeentebestuur, dient het werk zij werd aangevraagd.

De aflevering van het duplicaat geeft aanleiding tot de betaling van dezelfde rechten en belastingen als voor de originele vergunning.

Elke aflevering stelt bleef een gerechtelijke vervolging en kan de aflevering tot het Rijk tot gering belasting.

10

ROYAUME DE BELGIQUE KONINKRIJK BELGIË

MINISTÈRE DU TRAVAIL
ET DE LA PRÉVOYANCE SOCIALE
MINISTERIE
VAN ARBEID EN SOCIALE VOORZORG

PERMIS DE TRAVAIL SANS LIMITATION DE DURÉE ARBEIDSVERGUNNING ZONDER BEPERKING VAN DUUR

TRÈS IMPORTANT

Sans préjudice des dispositions qui régissent les passeports, le présent permis n'est valable qu'après payée d'une pièce d'identité munie d'une photographie estampillée.

Toute altération du permis entraîne des poursuites judiciaires.

BELANGRIJKE MERK

Overschending der bepalingen welke de reispassen betreffen, is deze arbeidsvergunning enkel geldig indien zij vergezeld is van een identiteitskaart voorzien van een goetgekeurd foto.

Elke afbreuk aan de Vergunning berokkent op strafelijke vervolging.

1

N° du dossier S. P. 2 134 815
N° du dossier C. V. 110
N° du dossier S. E.
N° du dossier V. D.



Arbeidsvergunning 136313

Donné à RAVASIO
approuvé par

à la 15 octobre 1944
à 3 heures 15
National
Rechtsbijt

2

Le Ministre du Travail et de la Prévoyance sociale
De Minister van Arbeid en Sociale Voorzorg heeft
a autorisé l'étranger désigné ci-dessus à travailler au
de l'industrie agricole vivrière de culture de
général de Centre de culture
général de culture de culture

pour l'usage de l'Union française de
pour l'usage de
Société Anonyme
de l'industrie
de l'industrie
de l'industrie 10

En vue l'attribution accordée à cet employeur la
Valeur de l'attribution est de 10 francs
17 décembre 10 50
de 159
Rouge 10 50

LE SOUS-MINISTRE
DE L'INDUSTRIE
de l'industrie
de l'industrie

3

nonostante l'unica nostra spesa fosse quella relativa all'acquisto degli alimenti, perché nessun costo ci veniva addebitato per l'alloggio e la cuoca, a volte si arrivava alla fine del mese senza più un franco disponibile. In cantina ciascuno di noi aveva assegnata la propria branda e un doppio armadietto di ferro, come quelli che ricordiamo nelle caserme. Le valigie non ci stavano dentro, quindi venivano appoggiate sopra gli armadi, oppure infilate sotto il letto. La cuoca, oltre a preparare il cibo, svolgeva anche alcuni altri servizi, ossia ci cambiava le lenzuola ogni tanto, anzi le lavava solitamente ogni quindici giorni; poi dava pure una passata di pulizia al dormitorio. Dietro nostra esplicita richiesta, essa si rendeva disponibile a lavare e stirare anche i vestiti, ma in tale ultimo caso dovevamo aiutarla a pulire la cantina e pure i piatti. Di solito provvedevo io stesso a stirare i miei vestiti e, per la camicia, limitavo l'intervento solamente al colletto e alle maniche. Nella cantina, infatti, c'era pure un locale apposito, con il ferro da stiro e il tavolo da lavoro. Insomma, la vita in cantina non era nemmeno male, perché quell'ambiente era anche abbastanza bene attrezzato. Tutti i giorni avevamo mezza giornata libera, che l'estate io utilizzavo a volte per andare in piscina, situata poco prima della fabbrica, sul nostro percorso quotidiano per recarci al lavoro. Giocavamo inoltre anche al pallone, anzi avevamo messo in piedi pure la squadra della cantina. Insomma, quassù mi ero am-

- 11 Balza alla luce l'eterogeneità del gruppo di emigranti della spedizione. Non solo operai e contadini, ma anche disoccupati, reduci, artisti e studenti, musicisti,... ciascuno dei quali portatore di istanze proprie, tutte però riconducibili al bisogno di accumulare i denari necessari alla loro realizzazione. Tale obiettivo principale giustificava anche la precarietà di un alloggio provvisorio, che doveva soddisfare la mera permanenza fisica sul posto di lavoro, per il tempo strettamente necessario al raggiungimento dello scopo, ossia il periodo contrattualmente vincolato al lavoro in fabbrica, stabilito inizialmente in dodici mesi. Rispetto ai trentasei emigranti della nostra spedizione, solo cinque o sei sono rimasti in Belgio anche dopo la scadenza del contratto di lavoro, avendo trovato una soluzione occupazionale alternativa, ma la maggioranza di quelle persone è rimpatriata, probabilmente anche in ragione di talune difficoltà di inserimento in un ambiente tendenzialmente estraneo, per certi tratti anche ostile. Alcune di esse, poi, avranno certamente trovato lavoro in patria, altre hanno continuato gli studi, certamente alcune hanno rifatto più avanti la valigia dell'emigran-

bientato subito abbastanza bene. Con noi c'erano pure alcuni artisti: un tenore, molto bravo, che negli anni successivi ha inciso pure alcuni dischi, e un chitarrista, altrettanto in gamba, il quale, prima di salire in Belgio, suonava a Radio Genova. Eravamo ancora giovani sognatori con pensieri di libertà.¹¹ Ma ecco la sorpresa: una sera come tante, mentre nella cantina stavo seduto in compagnia, improvvisamente vedo entrare due uomini, tra cui riconosco mio padre, al quale chiedo subito:

“Che cosa ci fai, qua?...”.

“Sono venuto a vedere come stai e che cosa fai!...”.

Il papà era salito di proposito dall'Italia, per accertarsi del mio comportamento e dello stile di vita assunto in Belgio: per evitare di fare il viaggio inutilmente, egli si è poi fermato a lavorare un anno, con un contratto di lavoro a termine presso un'officina meccanica. Ho apprezzato quel suo gesto e, quando ero a corto di soldi, a quel punto sapevo dove andare a cercarli!... Ma in tal caso egli non mancava di rimproverarsi:

“Facevo meglio a rimanere in Italia!...”.

Dopo poco più di un anno, infatti, è rientrato in famiglia.

Grazie alla scuola, ho migliorato la mia posizione in fabbrica

Durante il primo anno in Belgio, noi, ossia i trentasei Bergamaschi di quella spedizione, abbiamo lavorato assieme nella stessa fabbrica, per onorare l'impegno contrattuale preso. Facevamo addirittura lo stesso turno di lavoro, ossia dalle quattro del pomeriggio sino all'una di notte, fatta eccezione per due o tre persone, che lavoravano invece durante il giorno. Costruivamo i martelli pneumatici e io lavoravo su due fresatrici automatiche e un tornio, impegnato a costruire i cilindri e la testa. Terminato il primo anno di lavoro, sono andato via da quella fabbrica, perché desideravo imparare a fare altre cose e mettere in pratica le mie vere attitudini. Il ventisei dicembre del Quarantasette mi sono dunque licenziato e il giorno successivo lavoravo già alla Boëlle, una grande fabbrica metalmeccanica di La Louvière, nella quale era-

no occupati circa quattromila operai, molti dei quali Italiani, per la produzione di laminati di vario genere, ma soprattutto rotaie per le ferrovie, cilindri e barre. Trasferendomi con il lavoro, ho abbandonato anche l'alloggio in quella cantina. Devo sottolineare che, terminato il primo anno di lavoro, la maggioranza di quei trentasei Bergamaschi, immigrati con me, ha fatto ritorno in Italia: solo cinque o sei sono rimasti quassù, compreso me. I più anziani sono rimpatriati tutti. Un compagno di lavoro era emigrato solo perché voleva continuare a studiare in Italia: ha guadagnato in fabbrica un po' di soldi ed è ritornato a casa per dedicarsi ai suoi studi.¹² Trasferitomi a La Louvière, non sono andato più in cantina, perché avevo trovato alloggio in un caffè: la proprietaria dell'esercizio pubblico mi aveva assegnato una stanza, che dividevo con un compagno di lavoro, e mi preparava anche da mangiare. Sono rimasto lì circa un anno, ma non mi trovavo molto bene, specialmente sul cibo, quindi ho cambiato. Assieme con un altro compagno di lavoro, originario di Grumello del Monte,

te.

- 12 Nella rivista *Quaderni di affari internazionali* (numeri 26 e 27 del 14 e 21 settembre 1945), Tommaso Bertelè, nell'articolo dal titolo *Emigrazione: sciagura nazionale*, si interrogava sui caratteri contingenti o duraturi della nostra emigrazione, tollerando i primi, ma denunciando gli effetti negativi dei secondi: "[...] occorre anzitutto tenere ben distinti due tempi dell'invocata emigrazione: uno di carattere contingente, che può durare un limitato numero di anni, durante i quali occorre far fronte con tutti i mezzi alle tragiche difficoltà di vita in cui si dibatte ora il nostro paese; ed uno di carattere duraturo, che si riconnette con l'organizzazione stabile che l'Italia dovrà avere in un mondo pacificato e ricostruito. Come in una casa diroccata occorre subito cercare un nuovo alloggio ai suoi abitanti, così nel periodo contingente urge cercare ogni proficua sistemazione a quei connazionali che non potessero essere assorbiti nella disorganizzata e mutilata vita economica del nostro paese. Pur deprecando un ritorno a quel tumultuario flusso di liberi ed incontrollati espatri, che si è verificato alcuni decenni or sono e che ha lasciato dietro a sé una triste scia di umiliazioni e di dolori, e pure auspicando, come viene fatto da varie parti, che il nuovo flusso si svolga in forme tutelate, che meglio tendano ad assicurare il benessere delle schiere dei partenti, è ovvio che non si potrebbe impedire un processo di sollecito assestamento di uomini desiderosi di un lavoro che la patria non potesse offrire. Obiezioni e riserve devono invece essere apertamente sollevate rispetto al periodo successivo, più normale e duraturo, della vita nazionale. Quando il lavoro di ricostruzione sarà già avanzato e le ferite della guerra saranno via via rimarginate, potranno tutti gli Italiani trovare lavoro in patria? [...] Questo esame deve essere fatto senza ritardo, perché proprio ora si vanno

ho trovato disponibile una stanza, in una villetta di privati. Nella fabbrica Boëlle sono rimasto trentacinque anni, fino alla pensione, ma ho cambiato molti settori. Innanzitutto ho lavorato nel reparto attrezzi: dopo soli due anni sono stato promosso caposquadra di tale reparto e lì sono rimasto nei dieci anni successivi. Nel frattempo il direttore mi aveva invitato a proseguire negli studi, per migliorare la mia preparazione e anche la posizione. Ho accettato tale ulteriore sfida, anche se in quel momento ero già sposato. Sono andato a scuola tre anni, impegnando quindi la sera e il fine settimana, per studiare aggiustaggio e macchine utensili. In seguito, sempre stimolato dal direttore, ho frequentato altri quattro anni di scuola industriale superiore, per ottenere il diploma di tecnico industriale. Insomma, ho studiato sette anni in Belgio, di conseguenza sono stato sempre impegnato, da venticinque sino a trentun anni, di giorno col lavoro e la sera con la scuola. Quando ho ottenuto il diploma di tecnico in attrezzeria, sono stato promosso “capo fabbricazione”: mi hanno poi assegnato un piccolo stabilimento, a Auden, sempre della Boëlle, da far funzionare; era una bulloneria, con centosei operai da coordinare e tutto il lavoro da impostare.¹³

Il lavoro e la casa, il matrimonio, la moglie e le figlie...

Dal Quarantasei sono ritornato in Italia la prima volta solo nel Quarantanove, quindi dopo quattro anni. Non saprei dire il perché di

determinando le future norme della vita internazionale [...]”.

- 13 Mario si è fatto positivamente coinvolgere dalle opportunità che la vita in Belgio gli ha offerto. Dapprima ha accettato con coraggio l'esperienza dell'emigrante, frutto di una sua libera scelta, quindi ha affrontato positivamente la nuova situazione di vita e di lavoro all'estero, nonostante le numerose difficoltà iniziali. Col passare degli anni, grazie anche al sostegno e agli stimoli offerti dalla moglie e dalla famiglia di lei, Mario ha accettato di confrontarsi con un progetto di miglioramento della sua condizione professionale, imparando quindi velocemente a convivere con gli abitanti del luogo, accettandone usi e costumi, elevando soprattutto le sue funzioni all'interno della fabbrica. In pochi anni, infatti, da semplice operaio, per di più immigrato, egli è diventato una senz'altro i suoi sforzi e oggi Mario si ritrova a vivere in Belgio come se fosse sempre stato a casa sua, poiché anche le categorie di cittadino e straniero gli stanno effettivamente strette e il

tanta attesa: forse avevo già la fidanzata, la quale aveva paura... che non ritornassi più! Mi sono sposato nel Cinquantadue, a venticinque anni, mentre la moglie ne aveva solo diciannove: l'avevo conosciuta quassù, sul tram, mentre andava a lavorare. Mia moglie è una belga e il matrimonio non ha creato problemi di nessuna natura: per la verità, i suoi genitori non volevano che essa si sposasse, non tanto perché io ero italiano, ma perché lei era ancora troppo giovane. Mia mamma non è salita al nostro matrimonio, però mi ha fatto visita prima, assieme con il papà. A seguito del matrimonio, quello stesso anno io ho incominciato ad andare a scuola e, in attesa della nostra casa, ho abitato alcuni anni con i suoceri, nell'abitazione della famiglia di lei. I miei suoceri hanno sempre insistito affinché io continuassi a studiare, anzi avrebbero voluto che io frequentassi anche gli ultimi due anni, per ottenere il diploma di ingegnere. In quel periodo, abbiamo innanzitutto comperato il terreno e, proprio l'ultimo giorno di scuola, è stato dato l'inizio alla costruzione della casa. L'impresa ha provveduto a costruire solo lo scheletro, mentre per tutto il resto, comprese le finiture, abbiamo provveduto noi direttamente, impegnando tutto il nostro tempo libero, ossia la sera, dopo il lavoro, e il fine settimana. Mio papà nel Sessanta è salito quassù e si è fermato con noi circa tre mesi, assieme alla mamma, per realizzare alcuni lavori edili. Per noi Bergamaschi la casa è sempre stata una conquista estremamente importante e il papà è rimasto molto soddisfatto per questa nostra realizzazione. In genere noi Bergamaschi quassù abbiamo sempre avuto una forte voglia di fare, per raggiungere il sogno del nostro essere emigranti. Con le due scelte, del matrimonio prima e della casa poi, la mia presenza in Belgio incominciava ad affondare le sue radici e ad assumere alcuni caratteri permanenti. La nascita, poi, delle due bambine ha rafforzato ancora di più la stabilità della nostra famiglia. In un primo tempo, mia mamma insisteva

La casa di Monique, moglie di Mario Ravasio. Le Roeulx, 1951.



affinché ritornassi in Italia, ma poi, quando ha visto che stavo bene quassù, con la mia famiglia, e che mi ero bene inserito nel mondo del lavoro, addirittura con la casa di proprietà, non ha detto più niente. In sostanza, io ho sposato la moglie e, senza accorgermi, pure il Belgio. Posso dire di avere trascorso quassù tutta la mia giovinezza e l'età adulta. Ancora oggi io sono sempre contento quando vado in Italia, ma poi ogni volta, dopo le due o tre settimane di vacanze, ritorno volentieri quassù, nella mia casa. Quando le bambine erano piccole, siamo sempre scesi in Italia: ci fermavamo una settimana al mio paese, assieme con la mamma, per poi proseguire sino al mare di Riccione; durante il ritorno, infine, ci fermavamo ancora una settimana a Brembate, dalla mamma, prima di riprendere la strada del Belgio. Nel Quarantasei ero salito in Belgio per fare un piacere alla mamma di un amico, con l'impegno contrattuale di un anno di lavoro, e adesso, quando guardo indietro, mi ritrovo qui da cinquantanove anni.¹⁴ Ciononostante io mi sento ancora italiano e non ho mai voluto prendere la cittadinanza belga. Ho sempre mantenuto i contatti con l'Italia, soprattutto attraverso la te-

distacco dalla sua patria di un tempo oggi non gli pare più così traumatico...

- 14 I numeri citati della rivista *Quaderni di affari internazionali* già nel 1945 mettevano in guardia dai vantaggi e dagli svantaggi dell'emigrazione, denunciando gli effetti deleteri di quella permanente: "[...] Riconosciamo anzitutto i vantaggi dell'emigrazione cosiddetta stagionale, che si svolgeva in passato verso alcuni Stati dell'Europa e dell'America Latina, ed in generale di quella effettivamente temporanea. Ciò che preme di prendere in considerazione è l'emigrazione di carattere permanente, che consiste nel definitivo trapiantamento all'estero di nuclei familiari. In questa categoria finisce quasi sempre per confluire anche la cosiddetta emigrazione temporanea, formata da quei connazionali – e sono i più – che si allontanano dalla patria colla precisa intenzione di farvi ritorno appena avranno potuto migliorare la loro situazione economica, ma che vengono poi presi in un grandioso ingranaggio, che impedisce ad essi di ristabilirsi nel paese d'origine. I vantaggi principali che vengono di solito attribuiti all'emigrazione sono la creazione di un rivolo di rimesse dall'estero verso la madre patria, l'incremento dell'esportazione dei prodotti nazionali, il ritorno di emigrati benestanti, i legami spirituali che vengono istituiti tra il paese d'origine e quello di immigrazione e l'opera di civiltà che gli emigranti svolgono in terre straniere. Queste benemerienze sono indubitabili, ma hanno pure una contropartita [...]. Rimpatri di arricchiti si verificano pure nei primi tempi, ma per una moderata percentuale di espatriati, e poi vanno lentamente cessando. I legami spirituali che gli emigranti possono determinare tra il paese ove risiedono e quello dal quale sono partiti sono spesso incerti e tendono anche essi ad attenuarsi: sia perché molti emigranti sono troppo culturalmente arretrati per po-

levisione, anche se ultimamente la Rai ci fa vedere sempre meno cose: lo sport, ma soprattutto le partite di calcio, molte volte vengono addirittura oscurate. Ci tengo ad essere informato circa le cose che succedono in Italia. In famiglia noi abbiamo sempre parlato il francese, anche con le due figlie, le quali sono sposate con altrettanti belgi e hanno acquisito la cittadinanza locale.

Tempi difficili, oggi superati...

Ripensando alla mia vita quassù, a conclusione di tutto devo dire che si è trattato di un'esperienza senz'altro positiva, anche se in principio è stata dura. Le relazioni con la popolazione locale non erano facili come sono oggi. Quando, ad esempio, per recarci al lavoro, camminavamo sui marciapiedi del percorso principale, i Belgi, rinchiusi in casa, ci guardavano da dietro le tendine e, giunti nelle vicinanze, le lasciavano andare, per non farsi scorgere. A volte pareva che avessero paura di noi, ma non mi so spiegare il perché.¹⁵ O forse sì. In un paese qui vicino, viveva un altro gruppo di immigrati italiani, ma di origini siciliane e calabresi, i cui componenti litigavano di frequente fra di loro, anzi avevano persino creato una serie di problemi di ordine pubblico, soprattutto per le baruffe nei caffè.

Noi Bergamaschi non abbiamo mai socializzato troppo con queste persone, anzi stavamo solitamente per conto nostro. Una volta un

tere esercitare un'azione efficace, sia perché nell'ambiente straniero agiscono altre potenti influenze [...]".

- 15 I fatti narrati in questo capitoletto potrebbero portare qualcuno a parlare di xenofobia o di emarginazione, e probabilmente contengono anche alcuni germi di tali fenomeni, di cui oggi tanto si discute. Molto più semplicemente viene da pensare che la gente di ieri in Belgio, come pure negli altri Paesi d'oltralpe, aveva come paura del diverso e di ciò che non conosceva ancora, nei confronti del quale manteneva all'inizio una sorta di distacco. Gli Italiani in Belgio in principio erano probabilmente tollerati e accettati contemporaneamente, per le diverse qualità che venivano di volta in volta apprezzate (es.: il lavoro) o respinte (es.: la frequentazione delle donne locali durante le feste di ballo), in relazione alle preoccupazioni della popolazione e alle sue paure. Questa prospettiva ci consente senz'altro di bandire pregiudizi e di guardare con occhi sereni quanto è successo ai nostri emigranti. Senz'altro le situazioni raccontate da Mario ci riportano al nostro passato, alla dimensione personale e collettiva di quelle migliaia

Siciliano era venuto in questo paese, e si era messo a fare il bullo in un caffè, frequentato soprattutto da Bergamaschi. Egli si spacciava per una grande persona, provocando i presenti e cercando quasi la lite. E' finita in questo modo: uno di noi l'ha preso e l'ha fatto volare sulla strada. Quell'uomo non è più rientrato nel caffè e da allora non l'abbiamo più visto da queste parti. Sul lavoro, però, io ho avuto alle dipendenze anche molti Siciliani e devo dire che non ho mai avuto problemi, perché essi hanno sempre lavorato. Fuori, invece, era diverso. In principio, poi, i Belgi non facevano alcuna distinzione e noi Bergamaschi venivamo in qualche modo equiparati ai Siciliani, nonostante non avessimo mai creato alcun problema. Nel Quarantasei noi siamo arrivati quassù il mese di ottobre e subito le autorità ci avevano annunciato l'impedimento a partecipare al veglione dell'ultimo dell'anno. Insomma, noi Italiani non potevamo intervenire a quella festa pubblica: un rappresentante della municipalità era venuto appositamente in cantina, per informarci di tale disposizione. Non era stato esposto alcun cartello, recante il citato divieto. Il fatto imprevisto è stato che alcune ragazze del paese hanno reclamato in Comune, per denunciare la situazione e protestare contro un simile scorretto comportamento. Noialtri, giovani Bergamaschi, facevamo gruppo separato, per non disturbare le altre persone, quindi siamo stati educati a rispettare gli individui, le famiglie, le proprietà. Sull'onda di tali reclami e solo dopo avere valutato il nostro comportamento, le autorità locali sono ritornate su quel provvedimento restrittivo: la guardia municipale è quindi ritornata da noi, in cantina, per avvisare che potevamo partecipare alla festa di capodanno. Questo fatto sta a dimostrare che, pian piano, anche quassù le cose sono cambiate, quando i locali si sono accertati che noi eravamo brave persone e hanno compreso taluni nostri comportamenti, per loro inusuali. All'inizio, però, ci osservavano con circospezione, tenendoci possibilmente a distanza. Quando, per fare un altro esempio, andavamo avanti e indietro dalla fabbrica, di frequente cantavamo, anche all'una di notte. Più di una vol-

ta, i locali hanno chiamato la polizia, per reprimere tali manifestazioni. Erano i primi anni del dopoguerra e per molti Belgi noi eravamo sempre i nemici di un tempo. La gente aveva un po' paura, anzi molti ci consideravano sempre fascisti. Noialtri, per manifestare la gioia di stare insieme, cantavamo di frequente, violando in questo modo, pur involontariamente, la quiete della gente del posto. Il Belgio è un Paese tranquillo, un po' come la Svizzera. Quassù, fino a poche decine di anni fa, uno poteva uscire anche nudo la sera, nel centro del Paese, che non lo vedeva nessuno, perché tutti stavano come rintanati nelle rispettive case. Figuratevi! Se quello era il clima, potete bene immaginare la reazione della popolazione locale, sentendoci cantare in strada alle due di notte! Quando, però, gli abitanti di questo Paese ci hanno conosciuti, hanno incominciato a comprendere i nostri comportamenti e a volerci bene.

In principio dovevamo fare attenzione soprattutto quando si partecipava alle feste locali, per non urtare gli abitanti con il nostro comportamento. I Bergamaschi, ad esempio, andavano volentieri a ballare, anzi alle donne belghe piaceva ballare con noi, perché in pista ce la siamo sempre cavata bene. Dovevamo però fare attenzione ai giovani del posto, con i quali era facile entrare in collisione. Una sera, in una sala, mi ero messo a ballare con mia moglie, quando ancora ero fidanzato, ma alcuni ragazzi belgi non accettavano questa situazione; essi mi hanno apertamente manifestato il loro disappunto e il confronto è sfociato in una seria discussione. A volte questi "confronti" potevano anche andare a finire male, quando degeneravano e superavano i limiti della pacifica convivenza. Durante i primi anni, noi Bergamaschi dovevamo usare quassù molta prudenza. La condizione di immigrati italiani era sempre presente nelle nostre azioni, anche per strada. Un giorno, mentre camminavo sul marciapiede, con altri compagni, ho incontrato una persona distinta del paese, la quale, guardandoci con disprezzo, ci ha "invitati" a scendere dal marciapiede:

"*Raus!...*". Un compagno si è girato improvvisamente e l'ha preso per il collo: